



Anita Lavorgna, Morena Tartari

# LA SOVRAESPOSIZIONE DIGITALE DEI MINORI

Un approccio multidimensionale  
al fenomeno dello *sharenting*



Criminologia

FRANCOANGELI

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Anita Lavorgna, Morena Tartari

# **LA SOVRAESPOSIZIONE DIGITALE DEI MINORI**

**Un approccio multidimensionale  
al fenomeno dello *sharenting***

Criminologia

**FRANCOANGELI**

La realizzazione di questo libro è stata resa possibile dal finanziamento alla ricerca ES/R003254/1 del Consiglio per la Ricerca Sociale ed Economica del Regno Unito (UK ESRC) – Progetto *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-savvy Sharenting*.

Ringraziamo i partecipanti alle ricerche presentate in questo volume per il loro prezioso contributo.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Pamela Ugwudike</i>	pag.	7
<b>1. Lo <i>sharenting</i> e la linea sottile tra esposizione e sovraesposizione digitale</b>	»	9
1. Una breve introduzione a questo libro	»	9
2. Un fenomeno difficile da inquadrare	»	11
3. Lo <i>sharenting</i> come argomento di interesse sociologico	»	16
4. Lo <i>sharenting</i> come argomento di interesse criminologico	»	23
<b>2. Il progetto <i>ProTechThem</i></b>	»	31
1. Il nostro approccio	»	31
2. Note metodologiche	»	34
3. Sfide e opportunità	»	43
<b>3. Quando la sovraesposizione diventa rischiosa</b>	»	45
1. Un problema di sicurezza informatica	»	45
2. <i>Sharenting</i> e vittimizzazione	»	49
3. La rappresentazione mediatica dello <i>sharenting</i>	»	55
4. Sovraesposizioni inconsapevoli: una demistificazione dello <i>sharenting</i>	»	58

<b>4. I luoghi dello <i>sharenting</i></b>	»	61
1. Il ruolo ambivalente delle piattaforme di social media	»	61
2. Pratiche di autoregolamentazione	»	63
3. Vuoti normativi	»	69
<b>5. Le narrazioni dello <i>sharenting</i></b>	»	77
1. Osservando chi condivide	»	77
2. Caso studio I. Quando l'informazione sensibile riguarda la salute	»	82
3. Caso studio II. Battaglie legali dei genitori e diritti dei minori	»	91
4. Caso studio III. Tra orgoglio sociale e commodificazione del minore	»	99
5. Culture genitoriali e gestione del rischio	»	106
<b>6. Riflessioni conclusive</b>	»	111
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	117

## Prefazione

Il fenomeno dello *sharenting* sta diventando sempre più globale. La rapida ascesa dei social media e di altri siti di *networking* online in tutto il mondo sta offrendo a molti l'opportunità di prendere parte a questa pratica. Sebbene lo *sharenting* possa comportare diversi benefici, tra cui nuovi modi per combattere l'isolamento sociale, accedere a consigli pertinenti e forme di supporto, o semplicemente creare reti con persone e comunità che la pensano allo stesso modo, la pratica dello *sharenting* produce anche diversi rischi per i bambini. I problemi comunemente citati nella letteratura accademica includono l'esposizione dei bambini a violazioni della privacy, l'inquinamento delle loro identità online e digitali, e la loro maggiore vulnerabilità alla criminalità informatica, dal furto di identità alla predazione sessuale.

*La sovraesposizione digitale dei minori: un approccio multidimensionale al fenomeno dello sharenting* è una risorsa importante e di attualità sui rischi e i danni di questa pratica sociale, considerando le possibilità sempre più ampie per il suo uso offerte da innovazioni tecnologiche nuove ed emergenti. Nel complesso, le nuove tecnologie *smart* stanno trasformando il panorama della diffusione globale delle informazioni, facilitando le azioni comunicative e le interazioni su svariate piattaforme, e contribuendo alla produzione di informazioni che possono essere diffuse al pubblico globale in tempo reale. Con il web e tecnologie affini in rapida espansione, gli utenti, inclusi gli *sharenter*, possono pubblicare vari tipi di informazioni tramite immagini, video, testi scritti e altri mezzi.

I rischi e i danni dello *sharenting* sono stati studiati in alcune discipline, tra cui le scienze della comunicazione, il diritto e l'informatica. Ma

a meno di poche pubblicazioni recenti, legate al progetto *ProTechThem*, la ricerca criminologica non si era ancora pronunciata sull'argomento. Questo poneva una lacuna significativa, che questo libro affronta. Sebbene lo *sharenting* di per sé non sia illegale, i rischi che esso produce nei confronti dei bambini portano la pratica nell'ambito della criminologia, in particolar modo per quanto attiene lo studio delle percezioni dei rischi, delle vulnerabilità sistematiche, e del rapporto tra azione e responsabilità.

La ricerca criminologica sui rischi digitali si concentra attualmente principalmente sui casi in cui i dati delle vittime sono accessibili senza il loro consenso o attraverso dispositivi manipolativi. Questo libro apre nuovi orizzonti di ricerca includendo nella sua analisi dei rischi e dei danni sociali casi in cui gli utenti condividono volontariamente i loro dati, come nel caso in cui informazioni incentrate sui bambini vengono diffuse volontariamente online. Lo *sharenting*, inoltre, è una pratica sociotecnica che combina elementi sociali (le azioni degli *sharent*) e dimensioni tecniche (come le infrastrutture e operazioni digitali). In quanto tale, è una pratica che trova grande giovamento in studi interdisciplinari in grado di espandere la comprensione attuale di come entrambi questi aspetti si intersechino nella produzione di rischi e danni. Con il suo approccio innovativo che attinge a teorie e ricerche in modo interdisciplinare, questo libro, così come il progetto su cui si basa, offre un resoconto attuale e necessario.

In sintesi, il libro espande la ricerca sulla sicurezza informatica e i rischi digitali, fornendo un modello per futuri studi criminologici e sociologici sullo *sharenting* e le sue implicazioni sia per la sicurezza dei bambini che per la loro capacità di sviluppare identità incontaminate. In un contesto in cui le nostre società continuano ad avanzare verso la digitalizzazione e si rende sempre più necessario l'accesso a nuove risorse sociali imprescindibili per la piena partecipazione alla cittadinanza, affidandosi sempre più all'esigenza di avere identità online e digitali pulite, studi rigorosi sullo *sharenting* e pratiche affini come quelli presentati in questo libro diventano sempre più essenziali per capire come proteggere al meglio i bambini e preservare l'integrità delle loro identità presenti e future.

*Prof.ssa Pamela Ugwudike*  
Professoressa Associata di Criminologia,  
Università di Southampton, Regno Unito

# 1. Lo *sharenting* e la linea sottile tra esposizione e sovraesposizione digitale

## 1. Una breve introduzione a questo libro

Dato il crescente impatto delle piattaforme di social media e di altre tecnologie digitali sulle nostre vite, il cosiddetto *sharenting* – la pratica potenzialmente dannosa del condividere online informazioni identificative o sensibili di minori da parte di genitori o altri adulti appartenenti alla cerchia sociale del minore<sup>1</sup> – è divenuto un fenomeno di importanza sociale, dapprima come fatto salottiero, riportato da alcuni media magari discorrendo le attività sui social media di qualche personaggio pubblico, e poi sempre più come oggetto di attenzione sistematica e di ricerca. È ormai riconosciuto come lo *sharenting*, infatti, non sia solo un fenomeno di costume degno di attenzione sociologica, ma possa portare con sé una serie di problematicità a breve e lungo raggio, tali da meritare delle riflessioni approfondite sui danni sociali che può comportare.

In questo primo capitolo, di natura introduttiva, presenteremo dunque il fenomeno dello *sharenting* alla luce della scarsa, seppure in aumento, letteratura multidisciplinare sul tema. La questione sarà tratteggiata tramite una revisione della letteratura esistente, soffermandoci su alcuni punti chiave studiati da colleghi provenienti da discipline come la psicologia e le scienze dell'educazione e dell'informazione, che per prime se ne sono occupate. Vedremo anche però come

<sup>1</sup> In mancanza di definizioni legali, esistono varie definizioni sia popolari che accademiche di *sharenting*, più o meno restrittive. La definizione da noi proposta, ispirata a quella di Blum-Ross e Livingston (2017, p. 2), è volutamente ampia per meglio analizzare il fenomeno nella sua complessità.

lo *sharenting* resti un fenomeno difficile da inquadrare compiutamente, con molti punti ancora oscuri, e caratterizzato da una serie di tensioni e apparenti paradossi perlopiù legati alle motivazioni dei condivisori e alla scarsa consapevolezza dei rischi digitali di quegli adulti che condividono foto e altre informazioni di minori online, in un contesto in cui molti utenti delle piattaforme di social media sono spesso impreparati circa molti aspetti di “cura digitale”, non comprendendo forse appieno di trovarsi in un ruolo delicato e ambivalente (sia guardiani che apriporta di identità esposte online).

Al fine di inquadrare il nostro lavoro in una cornice concettuale utile per capire meglio lo *sharenting*, in questo primo capitolo il lettore troverà anche due distinte sezioni che si soffermeranno rispettivamente su come lo *sharenting*, e in particolar modo le sue manifestazioni socialmente dannose, rivestano un interesse disciplinare ad ampio spettro all’interno delle scienze sociali, e in particolar modo nell’ambito della sociologia (specialmente per la sociologia digitale e la sociologia della famiglia) e della criminologia. Se una distinzione disciplinare si ritiene utile in questa parte introduttiva per chiarezza espositiva e teorica, si noterà come il libro, nel suo prosieguo, adotterà un’ottica di integrazione disciplinare, appoggiandosi a idee e costrutti propri di diverse scuole di pensiero.

I capitoli successivi scenderanno più nel dettaglio su vari aspetti dello *sharenting*, presentando una serie di risultati empirici legati al progetto di ricerca *ProTechThem: Building Awareness for Safer and Technology-Savvy Sharenting*, che verrà introdotto approfonditamente nel secondo capitolo. Ci soffermeremo in particolare, nel terzo capitolo, su quel sottoinsieme dello *sharenting* che può essere definito come *sharenting* dannoso (*harmful sharenting*). Tratteremo i rischi e i danni causati da certe forme di sovraesposizione digitale dei minori, evidenziando come forme di danni sociali digitali (i cosiddetti *digital harms*) – e, talvolta, di attività illegali o devianti – possano manifestarsi a vari livelli, e come le vulnerabilità sistemiche appurate necessitino di soluzioni concertate. Affronteremo poi la rappresentazione mediatica del fenomeno, presentando i risultati di una serie di analisi compiute sulla stampa generalista. Vedremo come, accanto a rappresentazioni che potrebbero fomentare un panico morale sul tema, troviamo trattazioni mediatiche imprecise, che alimentano mitologie e

non preparano correttamente il pubblico. Nel quarto capitolo ci soffermeremo invece sui “luoghi” dello *sharenting*, discutendo il ruolo degli intermediari digitali nel facilitare, involontariamente, certe forme di *sharenting* dannoso, al tempo stesso non permettendo una mitigazione (efficace ed efficiente) dei danni prodotti, e i vuoti normativi che caratterizzano (e facilitano) certi danni sociali di tipo digitale come quelli causati da alcune forme di *sharenting*. Passeremo poi, nel quinto capitolo, a presentare le cosiddette narrazioni dello *sharenting* osservate nel corso di alcune etnografie digitali e interviste narrative, nonché le contro-narrazioni emerse nel corso dello studio, e il loro significato in un’ottica di normalizzazione vs. resistenza a comportamenti potenzialmente dannosi online. Infine, il libro identificherà una serie di raccomandazioni pratiche in un’ottica di prevenzione e mitigazione del danno.

## 2. Un fenomeno difficile da inquadrare

Soprattutto nell’ultimo decennio, lo *sharenting* ha ricevuto relativamente scarsa ma crescente attenzione da parte di una serie di discipline, in una maniera che riflette l’aumentata considerazione che questo tema sta ricevendo anche al di fuori dall’ambito accademico in quanto pratica sociale divenuta molto frequente e talvolta dibattuta. Troviamo in particolare pubblicazioni nell’ambito delle scienze dell’educazione (e.g., Cino & Damozzi, 2017; Di Bari, 2017; Brosch, 2018; Walrave *et al.*, 2022), della psicologia (e.g., Lazard *et al.*, 2019; Briazu *et al.*, 2021; Locke *et al.*, 2022), delle scienze della comunicazione, sociologia dei media e studi culturali (e.g., Lupton, 2017; Blum-Ross & Livingstone, 2017; Chalken & Anderson, 2017; Choi & Lewallen, 2018; Archer, 2019; Ouvrein & Verswijvel, 2019; Siibak & Traks, 2019; Verswijvel *et al.*, 2019; Ranzini *et al.*, 2020; Barnes e Potter, 2021; Jorge *et al.*, 2022; Garmendia *et al.*, 2022), del diritto (e.g., Steinberg, 2017; Hancock, 2021; Somolinos, 2022), e persino nell’ambito dell’informatica (e.g., Ammari *et al.*, 2015; Crepax *et al.*, 2022). Inoltre, vi sono state una serie di inchieste giornalistiche sul tema (si considerino ad esempio i lavori di Coughlan, 2018; Saner, 2018; Bonanomi, 2020).

Del resto, l'interesse sociale al tema non sorprende: al giorno d'oggi lo *sharenting* può accompagnare i bambini fin dai primi istanti della loro esistenza, se non prima, con immagini e dettagli di ecografie condivise online per amici, conoscenti e, a volte, sconosciuti (Leaver, 2017; Nottingham, 2019; Barassi, 2021). Crescendo, i minori sono "datificati" in numerosi modi, in quanto partecipano digitalmente alla società pur senza aver dato il loro consenso, e senza esercitare su questo alcun controllo (Lupton & Williamson, 2017; Barassi, 2019, 2021): se, da un lato, i minori coinvolti potrebbero non essere considerati abbastanza grandi per iscriversi ai social media, gli stessi minori possono venire sovraesposti in quegli stessi social media da adulti che ne condividono informazioni private (Nottingham, 2019). E se parlare di consenso ovviamente non ha molto senso nel caso di feti o di bambini molto piccoli, con quelli anche solo un po' più grandi la mancanza di consenso può risultare problematica, e creare tensioni relazionali tra il minore e colui che condivide (Lipu & Siibak, 2019; Siibak & Traks, 2019; Lavorgna *et al.*, 2024).

Per inquadrare e definire il fenomeno dello *sharenting* dobbiamo innanzitutto guardare alle definizioni usate fino ad ora nella letteratura; queste ci assistono nel capire su quali aspetti finora la ricerca si sia focalizzata, e su quali invece abbia ancora bisogno di concentrarsi. Non esiste una definizione giuridica di *sharenting*, ma esistono definizioni suggestive per l'ambito sociologico e criminologico. Tali definizioni, sebbene leggermente diverse tra loro, tendono a riconoscere una serie di elementi chiave, come emerge chiaramente dalla definizione suggerita ad esempio da Brosch: lo *sharenting* può essere definito come il "rendere pubbliche da parte dei genitori molte informazioni dettagliate sui loro figli sotto forma di foto, video e post attraverso i social media, che violano la privacy dei bambini" (Brosch, 2018, p. 78). Altre definizioni (si veda ad esempio quella di Blum-Ross e Livingston, 2017, p. 2, a cui ci siamo ispirati nel delineare la nostra *working definition* presentata a pagina 9) sottolineano come lo *sharenting* non sia solo "genitoriale", ma messo in atto da altre figure quali congiunti (zie, nonne, etc.), insegnanti, amici e conoscenti del minore che condividono immagini, video o informazioni riguardanti il minore nello spazio dei social media. Ad operare la condivisione – in maniera più o meno consapevole dei rischi – possono perciò essere persone appartenenti alla cerchia sociale del minore, come una zia che

ha partecipato al compleanno del nipote e che condivide le sue fotografie su Facebook, o l'insegnante o l'allenatore che condividono con orgoglio le immagini dei loro allievi mentre svolgono un'attività (sul punto, si veda anche Barassi, 2021). Non necessariamente questi attori sociali appartenenti alla cerchia sociale del minore sono "vicini" ovvero vivono la sua quotidianità, ma possono essere persone che, seppur appartenenti alla cerchia sociale o familiare, hanno con il minore contatti sporadici (si pensi, ad esempio, ad un parente in visita sporadicamente o che, vivendo a distanza, mantiene i contatti via Facebook e ricondivide quanto postato dai genitori del minore).

Resta il fatto che, nell'immaginario popolare, colui che condivide è generalmente un genitore *influencer* (lo *sharent*, si veda Plunkett, 2019), di solito la madre (le cosiddette *mumblogger*, *Instamum* o, nelle parole di Archer, 2019, *mumpreneurs*) e, a volte, il padre (come nel caso dei cosiddetti *Instadad* descritti da Campana e colleghi, 2020. Si veda anche Bonanomi, 2020). È importante però notare come anche altri attori – la famiglia allargata, gli amici, gli insegnanti –, come negli esempi riportati sopra, possono condividere online informazioni personali sui minori affidati alle loro cure (Fox & Grubbs, 2019; Lavoragna *et al.*, 2023), e come la cosiddetta "condivisione commerciale" (Plunkett, 2019) – quella degli *influencer*, generalmente legata ad opportunità di guadagno tramite sponsorizzazioni – sia solo una piccola e peculiare parte del più ampio fenomeno dello *sharenting*.

Come discuteremo nel secondo capitolo, in questo libro non tratteremo, se non incidentalmente, di casi di *sharenting* commerciale: se questi appartengono già all'immaginario popolare, col nostro lavoro vogliamo fare luce piuttosto su forme potenzialmente più insidiose e talvolta meno immediatamente riconoscibili di *sharenting*. In altre parole, limitandoci a fare un esempio *pop* contemporaneo: immaginiamo che il lettore sia almeno vagamente familiare con l'attenzione mediatica ricevuta da personaggi pubblici come l'imprenditrice e blogger Chiara Ferragni, il rapper Federico Leonardo Lucia in arte Fedez, e i loro figli, e magari si sia fatto un'opinione circa l'esposizione digitale di questi ultimi, inquadrandola senza fatica come un esempio di *sharenting*. Nel nostro lavoro, noi vogliamo accompagnare il lettore in una riflessione socio-criminologica su forme di *sharenting* molto più comuni ma non sempre immediatamente inquadrare come tali, sugge-

rendo una distinzione tra pratiche di condivisione dannose e non dannose, con l'ambizione di aiutare a sfatare certi luoghi comuni e aumentare la consapevolezza di certi rischi digitali.

Lo *sharenting*, infatti, non è tutto uguale. Un'importante differenza dipende dal livello di divulgazione di informazioni, che può variare. Come evidenziato già negli anni Settanta da Wheelless e Grotz (1976) e illustrato in Figura 1, nel concettualizzare il modo in cui forniamo informazioni personali dobbiamo infatti considerare sia la dimensione dell'ampiezza (ovvero la quantità di informazioni divulgate, e questo include sia la frequenza che la durata dei contenuti divulgati), che la dimensione della profondità (che riflette invece il livello di intimità della rivelazione).



Fig. 1 – Variazioni nella divulgazione di informazioni personali

Fonte: Autrici, a partire dalla concettualizzazione di Wheelless e Grotz (1976).

Inoltre, come vedremo più nel dettaglio soprattutto nel quinto capitolo, lo *sharenting* può dipendere da una serie di motivazioni anche molto diverse tra loro. Come fenomeno è stato spesso collegato alla contemporanea “vetrinizzazione sociale” e alla spettacolarizzazione moderna degli individui (Codeluppi, 2007), spesso legata al desiderio di visibilità e persino alla creazione di opportunità di guadagno da parte dei genitori che lavorano come *influencer* online. Analisi più approfondite sul tema della motivazione ci rivelano però una realtà più complessa: alla volontà di aumentare il proprio capitale sociale alimentando con nuovi contenuti la propria rete di relazioni digitali, si affianca la volontà di manifestare un certo orgoglio genitoriale; accanto al tentativo di superare situazioni di isolamento sociale, troviamo la ricerca di specifiche forme di competenze e informazioni

nello spazio digitale (Brosch, 2018; Archer, 2019; Barassi, 2021; Lavorgna *et al.*, 2024). Ecco che gli spazi digitali propri dello *sharenting* diventano luoghi in cui raccogliere informazioni esperienziali e forme di supporto sociale e pratico (Johnson, 2015; Kumar & Schoenebeck, 2015; Ranzini *et al.*, 2020). Può esservi inoltre il desiderio di tenere aggiornati amici e parenti sugli eventi della propria vita, e il fatto che, più in generale, l'azione stessa di "condividere" può aumentare il benessere di alcuni individui (Berger & Buechel, 2012), in particolare di genitori e figli (Tartari *et al.*, 2023).

È stato inoltre osservato che spesso queste motivazioni sono turbate da tensioni etiche, come evidenziato dagli studi che mostrano come molti genitori sembrano trovarsi a gestire una sorta di equilibrismo tra l'esitazione nell'espone le informazioni dei minori online, e la volontà di farlo (Chalken & Anderson, 2017; Steinber, 2017; Buchanan *et al.*, 2019; Cino & Formenti, 2021; Greyson *et al.*, 2021; Cino, 2022). Da questa prospettiva, viene dunque proposta una visione diversa, meno giudicante, dei genitori coinvolti: questi affronterebbero infatti esitazioni e veri e propri dilemmi etici nel decidere di condividere informazioni online circa i propri figli, nel tentativo di migliorare il proprio capitale sociale e la rappresentazione digitale del sé, prendendo parte o sentendosi parte di una determinata comunità, pur avendo una certa consapevolezza dei potenziali rischi legati all'esposizione dei minori negli spazi digitali (Chalklen & Anderson, 2017; Cino & Demozzi, 2017; Brownlie, 2018; Archer, 2019; Cino & Fomenti, 2021).

Se la maggior parte delle ricerche sullo *sharenting* si sono ad oggi concentrate sulle azioni e sulle motivazioni di coloro che condividono immagini e altre informazioni personali online, va altresì rilevato come le caratteristiche strutturali e normative delle piattaforme dei social media in cui lo *sharenting* avviene sono alla base delle attività di condivisione, andando a formare quello che abbiamo indicato altrove come "l'ecosistema dello *sharenting*" (Lavorgna *et al.*, 2022a). Si può dunque sostenere che l'agentività di coloro che condividono sia in qualche modo vincolata da quella che Barassi (2019) ha designato come la "coercizione sistemica della partecipazione digitale" (p. 415), o che Zittrain ha definito come "problemi di privacy di nuova generazione" (p. 205), alla base di quel capitalismo della sorveglianza ormai così radicato nelle nostre esperienze *onlife* (Floridi, 2015; si veda an-

che Barassi, 2020; Chaiko, 2020). In altre parole, gli individui sarebbero messi nelle condizioni di compromettere significativamente la privacy propria e dei minori a loro carico attraverso le tecnologie che usiamo nelle nostre routine quotidiane (Lavorgna *et al.*, 2022a) e che sono ormai diventate “generative” (Zittrain, 2008) in quanto il loro significato, la loro capacità e il loro scopo hanno superato quelli inizialmente immaginati per loro al momento della loro creazione. Per questo motivo, al fine di inquadrare più compiutamente il fenomeno dello *sharenting*, prima di soffermarci sui condivisori e le loro narrazioni tratteremo, nel quarto capitolo, del ruolo degli intermediari digitali e del *framework* regolativo che contribuisce a definire il nostro ecosistema di riferimento.

### **3. Lo *sharenting* come argomento di interesse sociologico**

Sul piano della ricerca sociologica, lo *sharenting* può essere studiato con diversi approcci e prospettive. Di seguito, riportiamo alcune riflessioni su quelle che riteniamo essere più utili e promettenti.

#### **3.1. Lo *sharenting* come pratica sociale**

In primo luogo, esso può essere definito e studiato in quanto *pratica sociale*. La pratica è un tipo di comportamento routinizzato che si offre come strumento analitico per l’interpretazione del mondo sociale. Studiare le pratiche sociali degli utilizzatori dei media significa quindi studiare quello che le persone fanno concretamente con i media e come prende forma l’esperienza sociale.

Tuttavia, gli approcci che studiano le pratiche (si veda ad esempio Bourdieu, 1980; Schatzki, 1999; Reckwitz, 2002; Shove, 2007) mettono l’accento sulla dimensione sociale, e non sono limitati ai soli usi dei media (Couldry, 2015, p. 50). Quindi, da questa prospettiva, l’analisi delle pratiche di *sharenting* non riguarda solo “come” i genitori usano il medium per condividere le informazioni relative al minore e

gli effetti delle *affordance*<sup>2</sup>, ma offre anche la possibilità di analizzare tutte le implicazioni sociali relative a tale pratica di condivisione. Studiando le pratiche di *sharenting*, quindi, raggiungiamo una comprensione migliore dei processi sociali in gioco in tali pratiche (Peterson, 2010) – che coinvolgono non solo gli adulti che condividono, ma molti altri utilizzatori e attori presenti online e offline – e delle dimensioni di potere e regolamentazione istituzionale. In altre parole, lo *sharenting* può essere considerato come una pratica tra le molte pratiche che caratterizzano l’universo dei social media (Schatzki, 1996).

Utilizzando una categoria di analisi proposta da Couldry (2015, pp. 61-65), lo *sharenting* può essere elencato tra le pratiche del “mettere in mostra”. Couldry sostiene che qualsiasi atto online di “messa in mostra” comporti una *catena di ri-messe in mostra*, analoga alla ricondivisione dei contenuti disponibili online nello *sharenting*. Vista la natura duale dello *sharenting* – in cui vi è un soggetto adulto e un soggetto minore che diventa oggetto della pratica – si può parlare di *mettere in mostra* ed *essere messi in mostra* in quanto il potere degli attori coinvolti (adulti e minore) è diseguale e solo da una certa età del minore in poi gli adulti sono costretti a negoziare la pratica del mettere in mostra. Nel mettere in mostra proposto dallo *sharenting*, i confini tra pubblico e privato saltano e i contenuti che appartenevano alla sfera privata diventano ora accessibili a un numero imprecisato di utilizzatori online e offline, a seconda dei contesti di condivisione. Questo “mettere in mostra” attraverso lo *sharenting* sembra così rispondere all’esigenza odierna di “mostrare” il modo in cui si fa e si è famiglia (Finch, 2007) attraverso gli strumenti mediatici della nostra contemporaneità.

Questo aspetto chiama in causa un’ulteriore pratica, quella del “presenziare” (Couldry, 2015, p. 65). Il presenziare fa parte di un progetto del sé, il modo appunto in cui i genitori o altri adulti possono mostrare, attraverso i minori, la loro genitorialità, il loro fare ed essere famiglia e genitori, il loro *self* relazionale e affettivo. Ma, come vedremo più nel dettaglio in seguito, il presenziare attraverso la *sharenting* è anche

<sup>2</sup> Con *affordance* (talvolta tradotto come “invito all’uso”), in questo contesto si intendono le opportunità fornite dalle piattaforme di social media a chiunque disponga di un dispositivo compatibile (ad esempio uno smartphone) di trasmettere le proprie opinioni, critiche, e altre espressioni discorsive ad un pubblico globale, generalmente in tempo reale.

un'occasione per rimanere in contatto, per frequentare, condividere e ricevere supporto o consiglio o informazioni. Tuttavia, il presenziare attraverso lo *sharenting* presenta problemi relativi all'interdipendenza: chi legge o guarda i post con i nostri figli saprà dove non far circolare quelle immagini e informazioni?

Lo *sharenting* ha però a che fare anche con la pratica dell'archiviare, ovvero del presenziare nel tempo (Couldry, 2015, p. 68): un esempio di ciò sono le pagine Facebook in cui le madri postano le fotografie dei figli, in modo che funzionino come un archivio (aperto o semi-aperto) in mostra nel tempo. Anche in questo caso, l'archiviazione ha a che fare con un progetto del sé e incontra i rischi dell'interdipendenza. Del resto, i sistemi sociotecnici che permettono lo *sharenting* sono architettonicamente portati a rafforzare il valore culturale del tempo archivistico e ad incoraggiare gli utenti a tracciare e documentare le proprie vite (Barassi, 2020).

Parlando di *sharenting* come pratica, un accenno merita inoltre la dimensione della ritualità (Gibbs *et al.*, 2015; Burgess *et al.*, 2018) di queste pratiche di condivisione, ancora poco studiata e che offre invece la possibilità di esplorare la loro presenza e ruolo nella vita quotidiana, nel cambiamento, e nella riproduzione sociale (sul tema dei rituali nei social media che coinvolgono le relazioni familiari si veda ad esempio il lavoro di Abel *et al.*, 2021). Ad esempio, la condivisione di immagini e informazioni nei social media tra conoscenti e familiari assolve una funzione relazionale e rituale che supporta il rafforzamento di legami sociali, l'accrescimento del capitale sociale, e la riproduzione di norme sociali (Damkjaer, 2018). La metafora performativa proposta da Goffman (1959) consente di mettere in luce gli aspetti rituali dello *sharenting*, e quindi la gestione strategica della autorappresentazione dei genitori o degli altri adulti di riferimento in relazione a pubblici diversi.

Come abbiamo visto, analizzare lo *sharenting* in quanto pratica apre quindi numerose possibilità mettendo in luce le sue varie e diverse finalità e di cui, come vedremo, non sempre gli effetti sul minore possono essere etichettati come negativi. Inoltre, studiare lo *sharenting* attraverso l'approccio delle pratiche implica considerare l'economia politica che caratterizza i social media, poiché gli interessi delle aziende che gestiscono le piattaforme, il loro modo di regolamentare

gli spazi online, e le loro logiche di mercato influenzano le pratiche stesse e penetrano nei processi riflessivi e di espressione del sé.

### 3.2. *Lo sharenting come prodotto delle nuove culture digitali tra bisogni individuali e collettivi*

In secondo luogo, lo *sharenting* può essere studiato come fenomeno ricollegabile a processi sociali e culturali che caratterizzano o coinvolgono i social media, mettendone così in evidenza contraddizioni e tensioni. Lo *sharenting* è infatti caratterizzato da dinamiche legate a necessità e bisogni individuali e collettivi, ed è condizionato da numerosi fattori sia individuali che sociali. Lo *sharenting* è espressione del cambiamento di paradigma generato dall'individualismo reticolare (Rainie & Wellman, 2012): in rete, le persone sono il centro della propria rete di relazioni e scelgono a quali reti appartenere, costruendo così uno spazio sociale in funzione dei propri bisogni (Tosoni, 2004; Turkle, 2011). È proprio il mondo sociale altamente differenziato in cui viviamo che mette al centro i bisogni sociali come categoria per orientarsi nel confronto.

I bisogni umani sono quindi una chiave di lettura importante per lo *sharenting*, così come le culture mediali che possono soddisfarli. Per “bisogni” non si intendono i bisogni psicologici individuali, ma i bisogni attraverso una chiave di lettura sociologica, ovvero quelli generati da pressioni materiali e storiche, da condizioni umane e sociali (Sen, 1992, 1999). Couldry (2015, p. 224 e ss.) stila una lunga lista di bisogni nell'analizzare il legame tra culture mediali e bisogni umani. Utilizzando questa lista come risorsa, un bisogno collegabile alla cultura della condivisione come quella dello *sharenting* è il bisogno di riconoscimento morale e sociale<sup>3</sup>. Al bisogno di riconoscimento, andrebbero inoltre aggiunti i bisogni sociali a cui lo *sharenting* risponde nelle sue diverse declinazioni, contribuendo ad allargare il capitale sociale e culturale degli adulti di riferimento.

<sup>3</sup> Couldry usa qui le categorie di Honneth (2014) per individuare le forme di riconoscimento.